Le tre caravelle



collana di storia, politica
e civiltà americana

6

Direttore
Giuseppe Buttà

Comitato scientifico
Luigi Marco Bassani
Giuseppe Buttà
Dario Caroniti
John Davis
Maurizio Griffo

LE TRE CARAVELLE

collana di storia, politica
e civiltà americana

La collana raccoglie le testimonianze più importanti della cultura degli Stati Uniti d'America, divenuti un pilastro fondamentale dell'Occidente come comunità di popoli e di valori. Presentando autori – politici, storici, filosofi, letterati – spesso ignoti al grande pubblico del nostro paese, la collana tratterà temi fondamentali quali il pensiero e la prassi costituzionale, la natura e la forma del federalismo, la politica estera, la cultura (filosofia, letteratura, storiografia), la società, l'economia dall'età della formazione degli Stati Uniti al nostro tempo.

Classificazione Decimale Dewey

– 320.973 (23.) SITUAZIONE E CONDIZIONI POLITICHE. Stati Uniti

Thema

– Soggetto: 1KBB. Stati Uniti d'America, USA
– Qualificatori: 3MN. XIX secolo, 1800-1899

EDGAR LEE **MASTERS**

LA NUOVA ‘STAR CHAMBER’
E ALTRI SAGGI

traduzione a cura di

GIUSEPPE **BUTTÀ**

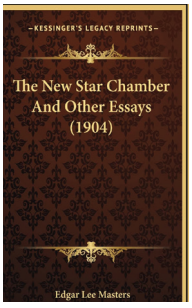
aracne

aracne

©

ISBN
979-12-218-3024-8

PRIMA EDIZIONE
ROMA 11 NOVEMBRE 2026



Opera originale:
Edgar Lee Masters
The New Star Chamber and other essays
The Hammersmark Publishing Co., Chicago, 1904

I popoli liberi ricordino che la libertà
può essere conquistata ma mai recuperata.
J.J. Rousseau.

INDICE

11 *Presentazione*
di Giuseppe Buttà

21 *Nota*

23 *La 'nuova' Star Chamber*

35 *Theodore Roosevelt*

45 *John Marshall*

55 *Thomas Jefferson*

65 *Alexander Hamilton*

75 *Poteri impliciti e Imperialismo*

103 *Elezione dei giudici federali*

115 *Il dispotismo riattizzato*

127 *La conquista delle Filippine*

135 *La nuova politica*

147 *Tendenze politiche*

153 *Le Campagne del Sig. Bryan*

165 *Osservazioni sulla Democrazia*

Appendice

177 *La costituzione e i nostri possedimenti insulari*

217 *Marte è disceso*

221 *L'unica causa che è stata perduta*

PRESENTAZIONE

Presentando l'Antologia di Spoon River in questa collana, ho cercato di chiarire il nesso, strettissimo, tra la poesia di Edgar Lee Masters e i suoi saggi storico-politici. Non insisterò ancora su tale questione se non per dire che il linguaggio di Masters in questi saggi, tecnicamente perfetto dal punto di vista giuridico-politico, non manca mai di attingere all'espressività poetica quando dà, in immagini, il senso di una vicenda politica e il significato esistenziale dell'organizzazione – giuridica, economica, politica – della comunità in cui egli visse.

Ai saggi compresi nel volumetto che egli pubblicò nel 1904 con il titolo *The New Star Chamber*, ho aggiunto anche un saggio di qualche anno prima, *The Constitution and our insular possessions* (1900), dedicato ai problemi costituzionali sollevati dalla politica estera americana specialmente con l'acquisto del controllo di Porto Rico e delle Filippine; poi *Mars has descended* (1917), un breve commento sull'atmosfera guerresca in America scritto subito dopo l'entrata degli Stati Uniti nella I guerra mondiale e indirizzato ai lettori di 'Poetry' – la rivista cui egli prestò una intensa collaborazione – in cui Masters discute di una psicologia di guerra, di una tendenza verso "visioni di un mondo rigenerato" e "spiritualmente unito", dominato dall'emozione più che dalla ragione, da cui sperava però «una pulizia radicale all'estero e in patria … sia dal punto di vista sociale ed economico sia dal punto di vista spirituale»[1]; e, infine, il

(1) *Infra,* p. 221.

XVIII capitolo – intitolato *L'unica causa che è andata perduta* – che conclude la sua biografia di Abraham Lincoln (*Lincoln. The man,* 1931); ho pensato che questi saggi, e specialmente quest'ultimo, possano servire a schiarire meglio il suo pensiero politico.

Non è senza significato che Masters abbia dedicato questa raccolta di saggi a suo padre, Hardin W. Masters, il quale fu uno strenuo democratico jeffersoniano; Edgar L. Masters s'inscrive infatti in questa tradizione che ha attraversato la politica americana dalla rivoluzione fino ad almeno il primo decennio del XX secolo. Né è senza significato che, nel saggio d'apertura che dà appunto il titolo all'intera raccolta, *La nuova Star Chamber*, Masters discuta della ormai consolidata e famigerata prassi della *labor jnjunction*, seguita dalle *court of chancery,* di cui egli denuncia «l'invenzione giurisprudenziale … le finzioni giuridiche di cui la giurisprudenza anglosassone è stata assurdamente e ingiustamente prolifica»[(2)].

Non è senza significato che egli qui si schieri apertamente a favore del nuovo soggetto politico della società industriale – i lavoratori con le loro 'union' – e che egli pensasse che le *court of chancery,* cioè corti di equità, stavano a suo avviso assumendo negli Stati Uniti il ruolo che la vecchia *Star Chamber* inglese aveva avuto nel rafforzamento del potere arbitrario: «È lo scheletro della *Star Chamber* che disegna sul suo sudario lacero lo stendardo di un popolo libero e maschera il suo volto con una misera imitazione della repubblica … sfidando la Costituzione scritta degli Stati e del governo federale, negando i processi per giuria e costringendo gli uomini a incriminare se stessi o a dimostrare la propria innocenza».

Ed è questa un'antifona della successiva, dura polemica che Masters, attingendo alla sua professione di avvocato e alla sua cultura giuridico-politica, svolse nei confronti della Corte Suprema degli Stati Uniti e di John Marshall che, fu per trent'anni, Chief Justice della Corte Suprema.

Masters qui proclama il suo credo politico – jeffersoniano: «nella misura in cui il governo diventa forte, gli uomini diventano deboli. In proporzione dell'accrescimento delle funzioni del governo, l'individuo diventa più debole e la libertà diminuisce»[(3)] – e la sua idea di gover-

(2) *Infra,* p. 30.
(3) *Infra,* p. 45.

no: «Pertanto, poiché dobbiamo garantire sia il governo che la libertà, quali poteri avrà il governo? C'è una sola risposta a questa domanda. Quando il governo è sufficientemente forte da proteggere ogni uomo nel godimento di pari libertà, avrà raggiunto la piena misura del potere legittimo»[4]. La sua idea dominante è che la Costituzione fu adottata non per la fiducia nell'uomo ma a causa della sfiducia nella natura umana e perciò, come recita il X Emendamento della Costituzione degli Stati Uniti, «tutti i poteri non delegati agli Stati Uniti sono riservati agli Stati o al popolo».

Per l'avvocato-poeta, «l'unica speranza di libertà è il rispetto coscienzioso dei suoi canoni, la maggior parte dei quali sono espressi nella Costituzione della Repubblica e nelle Costituzioni delle Repubbliche degli Stati»[5].

E queste sono parole che spiegano in tutte le sue pieghe la difesa appassionata che egli fa di Thomas Jefferson, «calunniato dagli scrittori monarchici» come nemico della costituzione. Il saggio su Jefferson è più di un semplice elogio, è anche una difesa, accurata e ragionata, dell'autore della *Dichiarazione d'Indipendenza* contro l'accusa di essere il sia pure involontario ispiratore dell'idea secessionistica, quasi la causa immediata della guerra civile; Masters ci dà una interpretazione delle Risoluzioni del Kentucky e delle posizioni di Jefferson verso la tariffa, la banca e la nullificazione che demoliscono una tale accusa e finisce con la definizione di Jefferson come «un grande uomo la cui passione per questa repubblica è uno degli ideali più puri della storia e la cui difesa della costituzione, vigile e incessante, raggiunge la sublimità della leggenda eroica. Jefferson era un difensore della Costituzione, credeva nella Costituzione. Il partito da lui fondato era ed è un partito costituzionale»[6].

Chi erano, gli scrittori monarchici e anti-jeffersoniani americani? Per Masters, erano in primo luogo Alexander Hamilton per la sua politica federalista: «uno statista americano stregato dal sistema inglese; un soldato rivoluzionario che combattè contro la corona britannica con la stessa riluttanza con cui i tory combatterono contro Giacomo II; un monarchico che consigliava i repubblicani su come formare una

(4) Ibid.
(5) *Infra,* p. 34
(6) *Infra,* p. 62.

perfetta unione di stati sovrani; un pensatore i cui occhi erano offuscati dalla polvere del feudalesimo in decomposizione; un politico che si aggrappava inconsciamente alle dottrine del diritto divino ed era spaventato a morte dai tumulti della democrazia»[7].

Masters era convinto che Hamilton fosse un uomo «sposato con il passato»[8], nemico della libertà perché accettava le disuguaglianze sociali ed economiche come feconde e proprie di una società pluralista e che, per difendere la libertà non bastasse una dichiarazione costituzionale di diritti e fosse necessario anche fertilizzarla con un'efficiente organizzazione e un energico e lungimirante governo centrale.

L'altro arcinemico della democrazia era, per Masters, John Marshall – l' autore di quella famosa sentenza nel caso Marbury *v.* Madison che stabilì in America la 'judicial review', il potere dei giudici di dichiarare nulle le leggi incostituzionali e di quell'altra, in McCulloch *v.* Maryland, che dette un fondamento costituzionale alla dottrina hamiltoniana dei 'poteri impliciti' e contribuì al rafforzamento del governo federale contro i 'diritti degli Stati': Masters lo considerava per questo responsabile della deriva autoritaria del governo americano: «gli uomini si meraviglieranno di come il genio malvagio di Hamilton e Marshall abbia oscurato la luce del cielo»[9].

Era questo il vecchio conflitto ideologico-costituzionale che segnò la storia della nuova Repubblica americana: il conflitto tra federalisti e repubblicani, tra hamiltoniani e jeffersoniani, tra sostenitori del principio nazionale espresso da un patto federativo e sostenitori del principio della sovranità degli Stati quale insuperabile limite alla creazione di un forte governo centrale della nazione americana. Edgar Lee Masters incarnò questo conflitto nel suo animo fino a mettere in discussione il risultato stesso della Guerra civile: «se la conseguenza costituzionale di quella guerra è il diritto di sottomettere le persone più deboli e tassarle senza rappresentanza; se, per effetto dei suoi risultati, il potere militare può essere supremo a piacimento; se, come un altro dei suoi risultati, è stato creato il crimine di sedizione e la libertà di stampa e di parola e il diritto di usare la posta sono stati ridotti o limitati a discrezione del governo,

(7) *Infra,* p. 65.
(8) *Infra,* p. 67.
(9) *Infra,* p. 51.

il semplice fatto che il negro sia stato emancipato nel corso della guerra non impedisce di concludere che l'impulso più profondo che essa ha dato, proiettato fino a oggi con cura studiata, è stata la creazione di un impero vestito a festa con l'abito di una repubblica»[10].

La sua biografia di Abraham Lincoln – di cui qui riportiamo il capitolo finale – illustra in modo impietoso i difetti personali di quest'uomo e la sua scarsa capacità come uomo di governo di resistere agli interessi che premevano per la centralizzazione del governo a danno degli Stati e di quella 'più perfetta Unione' costruita dalla Costituzione dei padri: anche se Masters afferma che «il padre politico di Lincoln»[11] era Jefferson, egli, non esita a levare un'accusa terribile contro Lincoln come uomo e come statista: «Armato della teologia di un metodista rurale, Lincoln distrusse i principi del libero governo. Sebbene non fosse un membro della chiesa, né un convertito alla fede, si è evoluto dalla superstizione di Pigeon Creek fino a mettere in scena Geova come celebrante delle orribili dottrine del peccato e dell'espiazione»[12]. Nella biografia del Presidente che liberò gli schiavi, a Masters interessa principalmente evidenziare la concatenazione degli eventi che resero possibile l'elezione di Lincoln e degli incidenti per cui un uomo così oscuro e irresoluto arrivò a svolgere un ruolo eroico. Per come viene presentato il suo mito – dice Masters – egli avrebbe dovuto essere qualcosa di completamente diverso da quello che era e che divenne. E Masters afferma anche che Lincoln non teneva molto a quell'ideale dell'uguaglianza, intesa in termini jacksoniani, che un giovane povero come lui avrebbe dovuto fare proprio negli anni '40; egli piuttosto aveva qualche dubbio sull'utilità dell'uguaglianza: ciò che egli voleva per se stesso era la superiorità personale, in popolarità e fama, soprattutto in dignità sociale, e dedicò la sua vita a ottenerla cominciando col fare un matrimonio adeguato allo scopo e, sul piano politico, voltando le spalle alla tradizione jacksoniana e facendosi trasportare dalla marea che, alla fine, avrebbe spazzato via la vecchia Repubblica a favore di un'oligarchia plutocratica. Forse, per questo, egli, ancora nel 1932 mentre imperversava la 'grande depressione', ritenendo che sia il programma di

(10) *Infra,* p. 114.
(11) *Infra,* p. 63.
(12) *Infra,* p. 241.

Hoover che quello di F.D. Roosevelt fossero inadeguati, si attardava a parlare della divisione degli Stati Uniti in due repubbliche come unica o possibile soluzione della grave crisi[13].

La tesi di Masters è dunque che «dai tempi di Lincoln, la storia dell'America non è stata altro che un continuo allargamento dei poteri impliciti, che Lincoln vitalizzò molto più di Hamilton e Webster; egli non ha fatto altro che aprire i sentieri verso l'impero e il privilegio che gli altri stanno percorrendo fino in fondo»[14].

Masters in effetti sembra riportare questo esito a una sola dimensione – quella della 'consolidation' del governo federale come prodromica di uno sviluppo nazionale e anti-federalista e forse non capì che il jeffersonismo non era stato capace di discernere i limiti di compatibilità tra libertà e uguaglianza. Nello stesso tempo Masters però mostrò sempre un forte attaccamento per le libertà personali e una repulsione altrettanto forte per la stupidità che spesso contraddistingue il potere politico: nel 1919 egli si schierò contro l'approvazione dell'emendamento costituzionale che proibiva l'uso e il commercio di alcol e scrisse a 'The New Republic' che «l'ignoranza, la meschinità, il fanatismo, l'intelligenza contorta dei proibizionisti sono tali che non vi sono parole abbastanza adatte a definirle»[15].

Nel saggio che egli dedica a William J. Bryan, da lui giudicato come « la figura più grande di tutti gli uomini che … vissero negli Stati Uniti» tra il 1896 e il 1900, traspare con forte evidenza una confusione di piani, tipica del populismo imperante in quell'epoca di grande trasformazione della società americana: Masters, ancora infiammato dalla vecchia agitazione – jacksoniana più che jeffersoniana – contro la Banca degli Stati Uniti non esitò allora a credere che il *golden standard* fosse quel sortilegio cui Bryan attribuiva tutti i mali di quel processo di transizione. Ma è interessante anche che, come agl'inizi del secolo l'unica critica che Masters aveva allora mosso a Bryan riguardava la sua approvazione del Trattato di Parigi che aveva posto fine alla guerra ispano-americana del 1898[16], così nel 1924, in un altro articolo dedicato a Bryan, *The Christian Statesmen*

(13) E. Lee Masters, *A call for secession*, 'The American Mercury', XXVII (nov. 1932), pp. 373-74.

(14) *Infra,* p. 244.

(15) E. Lee Masters, *Demos the Despot*, 'The New Republic', XVII (25 gennaio, 1919), p. 374.

(16) *Infra,* p. 163.

– lo stesso titolo di una sua poesia del 1919 che si chiude con questi versi: «The Christian Statesman having lost his hair / Betrays the Midas ears – the oily smile / Beams on the republic he has overthrown!»[17] – Masters si dichiara deluso dalla politica Bryan e lo definisce come «il nemico più pericoloso della libertà e della cultura americane»[18].

Anche il saggio dedicato da Masters al presidente Grover Cleveland presenta la medesima linea e le medesime contraddizioni: egli riconosce Cleveland come statista di grande qualità, onestà e buone intenzioni, ma anche lo critica per non aver capito l'era nuova in cui stava agendo e per essersi quindi concentrato su questioni come la riforma del servizio civile mentre sottovalutò totalmente il problema dei monopoli e del protezionismo.

Il fatto è che Cleveland era un democratico di tipo nuovo che aveva capito benissimo i problemi della sua epoca e, soprattutto, aveva capito, su questo come su tanti altri punti, che la politica di Hamilton era molto più chiaramente pensata e necessaria di quella di Jefferson: Masters, coerentemente con il suo radicalismo anti-hamiltoniano, non era d'accordo con Cleveland.

Masters, infine, fu un duro oppositore della politica del 'big stick' di Teddy Roosevelt tendente alla proiezione degli Stati Uniti nell'arena mondiale[19] – infatti Masters si oppose poi con forza alla politica wilsoniana che portò l'America nella I guerra mondiale[20] – e definì l'imperialismo come effetto necessario dello sviluppo impetuoso del capitalismo finanziario e pericolo mortale per la stessa sopravvivenza della democrazia nella nazione americana.

---

(17) Id., «Lo statista cristiano che ha perso i capelli / Tradisce le orecchie di Mida – il cui sorriso untuoso / si beffa della repubblica che ha rovesciato!»: "The Christian Statesman", in *Starved Rock* (MacMillan, New York 1919), pp. 69-76.

(18) Id., *The Christian Statesman*, The American Mercury, III (dicembre, 1924), p. 388.

(19) Masters definì il Presidente Theodore Roosevelt «un misto di Cesare e di Commodo» perché aveva apportato profondi cambiamenti antidemocratici nel governo americano e, avendo portato «le istituzioni del suo paese verso la monarchia», se ne vantava orgogliosamente divenendo così «l'idolo dei militaristi (Infra., pp. 20-21). Accuse infamanti che, come dice Lois Hartley (*Edgar Lee Masters – Biographer and historian, Journal of the Illinois State Historical Society,* Vol. 54, N. 1 (Primavera, 1961), p. 251), Masters non fece alcuno sforzo per provarle.

(20) V.E. Lee Masters, *Domesday book*, MacMillan, New York 1929, p. 2 e ss.: in questa ode che apre una raccolta di poesie che ha il titolo significativo di *Domesday book* – che richiama quello del più antico catasto del regno inglese – scrive versi molto forti contro la I Guerra mondiale e le crisi che la seguirono.

Masters – sebbene capisse perfettamente che il ruolo degli Stati Uniti come grande potenza fosse segnato fin dalla loro nascita[21] – in effetti sottovaluta l'intero quadro internazionale e il fatto che gli Stati Uniti erano giunti di fronte a una svolta, a una scelta che, in fondo, si può ridurre all'eterna alternativa – affrontata dagli americani fin dagl'inizi, fin dalla loro rivoluzione che non avrebbe avuto successo senza l'aiuto della Francia – tra isolazionismo e mondialismo, tra irrilevanza internazionale e costoso impegno per il mantenimento di un equilibrio favorevole. Egli respinge le nobili motivazioni wilsoniane per giustificare l'entrata in guerra degli Stati Uniti e lo fa in nome di un rifiuto della guerra assoluto: «Se la democrazia è minacciata dal 'prussianismo', e noi siamo per la democrazia, perché non distruggere il distruggere il 'prussianismo'? Cosa c'è di più saggio da fare in questo mondo? In effetti, niente è Donchisciottesco per lo Spirito del Mondo. Se dovessimo combattere tutto il mondo per la democrazia, perché non farlo?»[22].

I saggi di Masters, tutti, si leggono con gusto; in tutti si sente lo spirito di libertà e di uguaglianza che li animava; tutti mostrano l'alta sua cultura e tutti, d'altra parte, mostrano limiti di varia natura, da quelli soggettivi a quelli ideologici che, come si sa, non evitano mai che si vada alla cieca per il mondo: Lois Hartley ha notato, a ragione, una certa contraddizione tra la lotta di idee che Masters ingaggiò contro i monopoli e i tribunali – che, spesso, mostravano di essere soggiogati dai trust e di essere tendenzialmente favorevoli al loro sviluppo e all'imperialismo – e quanto egli scrisse, quasi encomiasticamente, di Levy Mayer – fratellastro di Abe Mayer del cui studio legale Masters faceva parte – il quale invece era favorevole agli uni e all'altro: ma Masters si difese dicendo di essersi limitato a riportarne le opinioni senza sollevare alcuna obiezione[23].

Quindi può essere vero che egli si sia contraddetto nella sua 'filosofia politica' come è vero che, nella sua poesia, si può trovare una varietà di temi e di espressioni tale da farci chiedere quale fosse il suo vero animo – anche morale e religioso: come ho già detto a proposito della vena politica che si può rintracciare nella poesia di Masters, egli non si esprime come un riformatore morale o politico con la sua soluzione in tasca; egli

(21) *Infra,* p. 150.

(22) *Infra,* p. 221.

(23) Lois Hartley, *op. cit.*, p. 60. Qui, il riferimento è alla biografia che Masters scrisse di Levy Mayer (*Levy Mayer and the new industrial era* (1927)).

sa – e lo dice in una delle poesie (*Oaks Tutt*) più significative dell'*Antologia* di Spon River – che non sono le astratte teorie a potere cambiare il mondo: «Prima di riformare il mondo, signor Tutt, siete pregato di rispondere alla domanda di Ponzio Pilato: «Cos'è la Verità?'».

Infatti Masters non teme di apparire un retrogrado e lo dice apertamente: «Uno spirito di rozza iconoclastia ha preso piede fin dal Medioevo e, mascherandosi da progresso, procedeva abbattendo tutto ciò che era stato costruito così solidamente nei secoli precedenti»; ma non v'è dubbio che egli era totalmente immerso nella tempesta del cambiamento e nella rivoluzione culturale, economica, sociale, politica e, anche, tecnologica del suo tempo fino a farsi sfiorare da quello che mi è sembrato quasi un moto 'futurista' quando, alla fine delle pagine del saggio che qui abbiamo riportato, *Marte è disceso*, scrisse: «Se il sogno di Dio non può essere utilizzato meglio, porta via il sogno o Marte. Lo spirito dell'uomo deve essere libero. L'aeroplano dovrebbe essere il precursore delle ali per l'anima della razza. E voi, ragazzi di diciotto e venti anni, atletici e impavidi, desiderosi di lottare, abbandonate questa strana mistura di tragedia e commedia per l'immediatezza delle Presenze Eterne, per la Morte e i Grandi Ideali, così che il vostro sangue possa essere di ammonimento per noi e per la nostra progenie»[24].

Masters ha un'idea pragmatica della democrazia: «La democrazia non predica la carità e l'amore. La democrazia si accontenta di quella giustizia che è praticabile e che lo Stato può e deve far rispettare. Nessuna predicazione può far sì che gli uomini si amino a vicenda, e la carità involontaria, come quella che lo Stato a volte impone, porta a molti abusi. La carità statale nasconde agli occhi del popolo una moltitudine di peccati politici. La democrazia … non ha altra causa da servire se non l'umanità … È indifferente alla bandiera quando diventa solo un pavese sgargiante e non rappresenta altro che la forza» (*Infra*, p.175).

È in questi passi che si può trovare la sintesi più compiuta della sua sensibilità umana e culturale con la sua visione politica e morale, approfonditamente documentata e pensata nella sua poesia.

Messina, ottobre 2026.
Giuseppe Buttà

(24) *Infra,* p. 196.

NOTA

Alcuni dei saggi contenuti in questo libro furono pubblicati durante la campagna presidenziale del 1900 o poco tempo dopo. Molti di essi sono legati alla politica imperiale degli Stati Uniti, nata con la guerra contro la Spagna. Questi saggi intendono preservare per quanto possibile il pensiero che era ancora vivo almeno prima dello sviluppo di quella politica e possono quindi avere un valore storico, anche se non discutono approfonditamente le questioni costituzionali qui presentate.

Alcuni di questi saggi non sono mai stati pubblicati prima; tra questi, quello su "Poteri impliciti e imperialismo" mira a evidenziare, in termini di diritto costituzionale, la fallacia dell'imperialismo riguardo alla questione filippina. Se questo libro dovesse rivelarsi in qualche modo un contributo alla letteratura della libertà, sentirò che il tempo e il lavoro che vi ho dedicato non sono stati interamente sprecati.

Edgar Lee Masters